

Diario elettorale di un commesso viaggiatore

PAOLO GIUNTELLA

Bologna, 22 aprile, stazione centrale

Immersione tra i giovani post-freak, o post-punk di periferia semi-marginali, di famiglie modeste che affollano le stazioni e i treni regionali la domenica pomeriggio (e il sabato sera le discoteche). Nell'ora più propizia alla pennica (siesta) la stazione di Bologna, dove attendo un improbabile rapido in ritardo, è invasa da queste truppe in transumanza verso o da paesi della provincia. Le ragazze con gli orecchini al naso, sulle labbra, sulla lingua. Le loro unghie viola, i loro rossetti viola. I loro zatteroni e i loro scarponi, i loro capelli a fusilli. E i colori dei capelli, "mesciati" giallo pastello, viola, rosso pastello e l'aggressività aspra dei loro volti. E le ragazze dalla testa rasata. E questo nero dei vestiti, dei pantaloni, dei corpetti, a mezza strada tra il popolo delle Harley Davidson e i blouson noir degli antichi anni cinquanta. E qua e là gli screzi di luci su fibbioni di cintura, borchie di scarpe o bottoni. La loro "maleducazione", la ribellione, a modo loro, autolesionista, all'ordine costituito, al perbenismo, allo squallore televisivo delle famiglie, all'incomunicabilità. La loro dipendenza dal sessismo taricone, dagli spinelli, dalle pillole di ecstasy. La loro sopravvivenza, la loro disperata indifferenza, la loro trascuratezza, la loro sguaiataggine, la loro paura, la loro strafottenza, la loro estrema fragilità, il loro bisogno di tenerezza.

Dio li ama. Noi no.

Roma, 22 aprile, ore 21.03

Scendo in metropolitana, a Termini, e salgo su un vagone, tutto, dolcemente extracomunitario. C'è una ragazza bellissima, africana. Flessuosa, armoniosa, sguardo incisivo e sexy, occhi profondi, buoni come immagino fos-

sero quelli di Maria di Nazareth. Velo-copricapo in testa, per fedeltà mussulmana, ma lieve, a differenza del chador. Anzi. Su di lei diventa ornamento. Ma sul vagone domina un folto gruppo di amiche (e qualche timido amico) africane e latino-americane di lingua spagnola. Con il colore delle meraviglie, il colore dei mulatti, il colore dell'incontro, il colore del futuro, quando, come dice Bono degli U2, sarà il Regno di Dio. Dalle chiacchiere ancora allegre della sera domenicale, che tutti vorremmo non finisse mai, origlio il ritorno da una riunione cristiana, da una festa in una Chiesa. Dai sedili davanti al gruppo più numeroso, si sporge una ragazza india, sta insieme ad una amica che l'accompagna, e chiede una informazione: dove scendere? come si fa a raggiungere la via dove andrà a dormire per la prima volta? Le risponde una splendente africana: venite con me, nella stessa strada. A questo punto si stacca dal gruppo maggiore un indio e si rivolge alla nuova venuta: "ti ho riconosciuta dall'accento, tu sei guarani (Paraguay) come me... ma pensa se io dovevo incontrare una mia connazionale, qui, sulla metropolitana. È la prima volta che vieni a Roma?" "È la prima volta in Italia, la prima volta a lavoro". E si improvvisa una piccola festa.

Guarani, sì, gli indios delle *reducciones* dei gesuiti in Paraguay. Mi sembra un sogno. Mi sento defraudato perché appartengo al vecchio mondo e sono spettatore del nuovo. Posso solo sognare che un giorno uno dei miei figli (come scriveva il père Duval, cantautore gesuita, in una canzone del 1957, *Par la main*), posi la mano dolcemente sui capelli di una ragazza nera chiedendole di sposarla. La loro festa, i loro colori, la loro eleganza – nonostante la povertà degli stipendi e le rimesse da mandare alle famiglie – sono una sferzata di speranza. Sarà loro il futuro. Sarà loro la maggioranza della nostra comunità nazionale? Per ora sono dirette e diretti negli squallidi *residences*, o in quei piccoli appartamenti scrostati dall'umidità di periferia che noi "italiani" per bene affittiamo loro a peso d'oro. Nessuno di noi ci abiterebbe mai. Poi domani torneranno a pulire le stanze dei coetanei italiani, figli dei loro datori di lavoro, a lavorare nelle pizzerie e nei pub al servizio della nostra noia. Ma la loro rivincita sarà grande. Non solo nel Regno dei Cieli.

Pasqua

È la rivincita dei brutti, dei modesti, dei meschinamente vestiti, dei poveri. Hanno conquistato la città e i caffè eleganti lasciati liberi dai ricchi emigrati in campagna, in vacanza ai Caraibi o sul mar Rosso, nei giorni di Pasqua. Il popolo dei *senza vacanze*, con i loro vestiti grigi a tinta unica "incolore" che tutto annega e omologa, il popolo delle mogli e nonne armadio, senza più alcuna fattezze e bellezza femminile, sopraffatte dal lavoro dalla fatica dai carboidrati. E pensare che loro, anche loro, il popolo senza vacanza (una settimana-

na in pensione a Rimini, o giornalisti a Ladispoli e Ostia), voteranno come i ricchi dei quali per pochi minuti occupano le sedie nei caffè eleganti. I camerieri li servono con sussiego, un po' schifati, ma questo è il dazio del superfestivo pasquale, del superguadagno dello struscio eccezionale dei perdenti. E vai col gelato per gli schiavi della tv, le inquantate segretarie sbullonate che sognano un taricone per un giorno e per i mariti che non potendo più sognare le chiacche di Marisa sognano lo scudetto ma sanno che non possono ancora dirlo.

Ci sono anche i "vincenti", quelli che hanno vinto la lotteria del viaggio della speranza: gli immigrati, famigliole pinte e linde, splendori di colori e di sorrisi, ragazzi e bambini con la faccia che più buona non si può. Mi perdo in questa folla straordinaria di facce ordinarie, normalmente destinate all'ombra delle ore di punta sugli autobus o in metropolitana, mai alla luce del sole nei quartieri dei portaborse e dei *managers*, degli studi professionali e delle produzioni pubblicitarie. A via Ottaviano c'è il mesto addio della flottiglia dei vu' cumprà senegalesi, singalesi, magrebini per i quali la Pasqua del profeta Gesù è un giorno qualsiasi. Hanno venduto abbastanza bene oggi, ma ora sono arrivati i vigili urbani, e all'angolo di via degli Scipioni, mentre i venditori sono in ritirata, fuori dallo sguardo dei vigili, una famigliola contratta sul prezzo di un monopattino: il ragazzino con il cuore in bilico e l'occhietto lucido.

Saxa Rubra, 25 aprile

Torno a casa in Vespa. Sulla discesa dal viadotto risale, a piedi, una mignotta, una prostituta slava, bella e giovanissima. Vorrei essere don Benzi e non lo sono. Non ho mai parlato con una puttana, solo con ex prostitute penitite. Vorrei essere un cristiano militante e fermarmi e chiederle dove vive e se vuole essere liberata. Ma il rispetto umano perbenista mi blocca. Niente imitazione di Cristo. E ripenso ad Eniza, la ragazza bosniaca che puliva la casa di Omar, che avevamo affittato a Pec, in Kosovo, dopo la guerra. La minacciavano ogni sera: perché i ragazzotti dell'UCK dicevano che toglieva lavoro agli albanesi. Parlava solo serbo, era musulmana, era stata fidanzata con un albanese fuggito con una nuova amata a Tirana. Aveva un sorriso straordinario, bellissima. Una leggera peluria sulle labbra, come la principessa di *Guerra e pace*. Avevamo paura che l'uccidessero o la violentassero. Non sapemmo fare altro di meglio che accompagnarla al confine con il Montenegro, dove, diceva, aveva dei parenti. Ogni volta che lungo la strada vedo una ragazza slava, ripenso a lei, Eniza, perduta sui monti della ex Jugoslavia tra pastori e mafiosi, nonne in nero e trafficanti, *pendue*, appesa, tra inferno e paradiso, e alla nostra paura.

Roma piazza Bainzizza, 1 maggio

Mi fermo con la Vespa a fare benzina. Due ragazzi in motorino mi chiedono: "Possiamo fare a metà, cinquemila per uno? il nostro serbatoio non ne sopporta di più". Accetto il patto. I due cercano di infilare le diecimila lire nell'infernale macchina self-service, ma non ci riescono. Si alza dalla sua sedia il singalese che ha assistito alla scena e con mano fatata dà la spinta giusta alla banconota. Mi avvicino e tiro fuori mille lire: l'immigrato asiatico rifiuta. "Sono mussulmano - alza gli occhi al cielo - e Allah mi vede. Se ho lavorato guadagno, se non ho lavorato non posso guadagnare. Ho dato solo una piccola spinta alla moneta. Dio ci vede. Con Dio non si può barare".

Roma, Cristo Re, 12 maggio ore 12

C'è una piccola folla, una folla piccola piccola, ai primi banchi, per la messa in ricordo di Carlo Arturo Jemolo a vent'anni dalla morte. Presiede il cardinalone amico, padre spirituale dei cattolici "progressisti". Parla della "fedeltà libera" del vecchio Jemolo. Della sua "inquietudine per la giustizia che mai si compie pienamente tra i mortali", della sua inquietudine, l'inquietudine di tutti i cristiani, "per l'amore che non riesce ad essere mai così generoso come si vorrebbe e dovrebbe sul pianeta terra". È un viatico elettorale mesto, nella penombra della Chiesa dominata dal Cristone capellone piacentiniano metà muratore metà John Lennon, che domina l'abside con i suoi piedoni e le sue manone.

13 maggio, Roma, via Giuseppe Ferrari (repubblicano risorgimentale moderatamente federalista)

All'uscita del caffè un ragazzo, quasi un bambino, di pelle scura, mi chiede: "è vero che qualcuno ci vuole cacciare?". "Sì, rispondo, per questo vado a votare, anche per te e i tuoi fratelli". "Grazie, fratello", risponde.

Entro nella bolgia del seggio ed ho un colpo di fortuna. Sono quasi tutte donne. I giovani scrutatori hanno diviso per sesso il flusso degli elettori. Sono fortunato ed invidiato. Ma non posso cedere nemmeno per galanteria il mio posto nella fila. Ho deciso di votare, nella lista che ho scelto per il comune, per un immigrato: un piccolo sogno che si realizza. È un certo Ali Baba Faye. Ma devo cercarlo nella lista per non sbagliare nome, e così finisco per svelare il mio voto. Vedo tre suore ottantenni, buone e furbette. Saluto con grande, quasi affettata, simpatia. Non si sa mai. Bisogna essere miti, sereni, gentili, sorridenti. Magari si recupera un voto. Così, tanto per tastare il polso, butto là alla

superiora: "ho deciso di votare per un immigrato. Ma voglio verificare il cognome. Si chiama Ali Baba, aggiungo con aria complice - certo, avrei preferito votare un immigrato cristiano..."

"Adesso che anche il papa è entrato in una Moschea, che problema c'è...", mi dice la vecchia suora. Buon segno, mi dico. Uno scrutatore si accorge che hanno fatto votare anche per il Senato una ragazza che non aveva l'età. Piccolo panico. Colpa del malloppo delle schede già preparate in mucchietti per gli elettori. Speriamo che sia l'unico errore. Uno scrutatore dice: la conosco, chiamiamola. No. Non si può fare più nulla. La scheda abusiva è già dentro l'urna di cartone.

Esco distribuendo saluti, sorrisi, gentilezze: è il mio quartiere, ci conosciamo quasi tutti, almeno di vista. E molti sanno o presumono di sapere i nostri segreti, le nostre opinioni. Non si sa mai.

Messa della sera, alle sette. Nella Chiesa di un quartiere altoborghese, a metà strada tra le baracche prefabbricate della mia sede di lavoro dal vago sapore di architettura carceraria, il parroco commenta il Vangelo: Giuda esce dal cenacolo e Gesù annuncia il suo comandamento nuovo: "Che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri". Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Il vecchio, rotondo, pretone, predica contro la ricchezza, il demone del non-amore. Cita Freud per una interpretazione psicanalitica della forza demoniaca del denaro, dei soldi. "Il demone della ricchezza è veramente destabilizzante", dice il vecchio prete, "mette fratelli contro fratelli, crea mura di incomunicabilità e rancori nelle famiglie quando c'è di mezzo la spartizione di una eredità. La ricchezza non è mai fonte di felicità. Parola di Freud che conferma così l'assunto cristiano". È un raccontare mite, dolce, *buon senso* evangelico, il *buon senso antico* della Chiesa - e moderno quanto la psicoanalisi - contro il *buon senso borghese*. Non è una predica da teologia della liberazione, non è una predica politica, non è una predica di sinistra. Sono parole di tenerezza per gente elegante, che veste casual, ricchezza moderna, non aggressiva, esteticamente corretta.

Avverto un ultimo viatico elettorale. Forse fuori tempo massimo. Omelia appena velata di mestizia, parole chiare e colte ma semplici come quelle di mia nonna. Quasi un addio, un saluto anticipato del vecchio prete rotondo che sa già di essere sostituito da un prete di una potente prelatura.

Casa, 21,30

La tv privata militante apre le trasmissioni. Il conduttore famoso tra serio e faceto per la sua militanza, si sforza di tradire il suo sentire facendo smaccatamente finta di non voler tradire il suo sentire. Dice "sappiamo già ma non ve

lo possiamo dire". Ha vinto. Altrimenti non avrebbe mai detto: sappiamo già il risultato dei sondaggi ma non possiamo dirvelo perché stanno ancora votando. Trattiene il sorriso come si trattiene un sorriso per dovere, per non rovinare la sorpresa. Ma la sorpresa è già rovinata.

Notte elettorale

Esco. Cammino per le strade, tra gente che va e viene ancora dai seggi. Incontro sorrisi e speranze. Deludo la speranza di una coppia che ha appena votato per i perdenti e pensa d'aver vinto. Ma loro non credono, tornano a casa allegri.

Allungo il passo verso il rifugio. Il mondo *underground* della metropolitana, dove si respira la legge della "livella" dei vivi, il luogo dell'eguaglianza, del dolore che si mischia alla speranza, dove i ricchi, i potenti, i vip, gli "in", i top, non mettono mai piedi. Per me è il rifugio dell'anima, come le vie della Garbatella e i vicoli di Ghetto. Qualche fermata e poi il ritorno. Ci sono "pochi" italiani. Nella corsa di ritorno mi avvicino ad una coppia "interetnica". Lei è polacca. Lui è congolese. Parlano, naturalmente, in italiano. Si baciucchiano tenendosi per mano. "Quando avremo un nostro figlio lo chiameremo Mosè", racconta il ragazzo. "Perché Mosè?", dice lei. "Perché Mosè è un nome che mi piace, risponde lui, e poi rappresenta la nostra traversata dal Nord e dal Sud per arrivare in Italia". "Preferirei Giovanni". Lei è bionda, alta, veste e camicetta da grande magazzino, un foruncolo rosso sulla guancia destra, occhi acquosi, giubbotto nero, forse un avanzo dei grandi magazzini di Varsavia. Lui ha un bel maglione blu su pantaloni neri, occhiali dorati, aria da intellettuale. Scendo alla mia fermata, quasi di corsa, mi ero perso ad origliare il loro futuro. Sulla strada mi sento raggiungere. "Le è caduto questo", mi dice lei, e mi dà una fotografia, un 'santino' di Thomas Merton. "Ma come", dico, "l'avevo perso più di un anno fa, non è possibile". "Ma, Le assicuro, è caduto a Lei". Camminiamo in silenzio sulla stessa direzione. Ai tavolini del bar della piazza c'è una anziana signora, ultra ottantenne, una figura conosciuta nel quartiere, beve un cappuccino. Sempre con il suo rossetto vistoso sulle labbra e i suoi vestiti di tarda eleganza, fin troppo "giovanile", ma lei ci tiene, anche ora che non si regge in piedi, a vestire da conquistatrice, da donna quasi fatale. La polacca si ferma, la conosce; come me. La vecchia parla a valanga, la ragazza l'invita a rientrare, è tardi. Ci invita a casa sua per un bicchierino. Così si forma una strana compagnia provvisoria per una serata elettorale. La polacca, scopro, fa la donna di servizio nello stesso palazzo, da un'altra vecchia. Ma da lei va a fare le pulizie ogni tanto, senza farsi pagare, glielo ha chiesto un prete della parrocchia e lei ha detto di sì. La chiama nonna.

La signora Iris la conoscono tutti. È la vedova di Giuseppe D'Arimatea, integerrimo impiegato e poi funzionario dello Stato napoletano morto alcuni anni fa. Il suo nome lo deve alle suore dell'orfanotrofio, perché lui, il dottor D'Arimatea, era un figlio della ruota. E, si sa, un tempo, per i trovatelli, c'era una piccola industria dei cognomi: Esposito, degli Esposti, Dell'Angelo... Una mattina una suora doveva aver avuto una botta di fantasia. Giuseppe era di quei napoletani buoni più del pane. Aveva studiato con diligenza, assumendo sempre più quella lieve stempatura dei ragazzi buoni: aveva lavorato, ma ad ogni costo aveva voluto iscriversi all'università, raggiunta la maggiore età, aiutato segretamente dalle suore che avrebbero volentieri voluto vederlo prete.

Nel salottino della casa ordinata e un po' fanè della signora Iris ci sono delle foto. Del matrimonio, in età cresciutella per entrambi, di lui, di lei in cornice ovale, anche quando era bellissima. Sì, Iris era stata bellissima e di buona famiglia. Ma, lo racconta sempre lei stessa, aveva perso la testa per un ufficiale di Marina. A 17 anni. L'ufficiale (?) si era trastullato e l'aveva trastullata introducendola nel giardino delle delizie. Poi era sparito senza lasciare tracce, dopo sei mesi, o lasciando tracce assolutamente false. E lei le delizie le aveva proprio gradite. Al punto di non poterne più fare a meno. Così, restando nel suo mondo, nel suo piccolo ambiente di decoro borghese, di scuole di suore, era diventata, nella compagnia degli amici delle buone famiglie amiche di casa, con una certa *noblesse* di cui si nutre la borghesia dei quartieri medi di ufficiali, professori, avvocati, magistrati, la ragazza che non resisteva alle delizie, anzi — sempre nel decoro e senza troppa evidenza — le andava cercando e le concedeva senza paterni e senza impegni o richieste matrimoniali. E la notizia si diffuse rapidamente tra i ragazzi di quelle buone famiglie, in quel quartiere tranquillo e ben pensante nel cuore antico e piemontese della capitale. Amava la bellezza fisica, ma anche l'intelligenza, e questa per molti dei ragazzi imbrattati del tranquillo quartiere borghese era una grande risorsa, una vera generosità. E nel periodo del patto, che non esigeva parole, dichiarazioni, tanto meno d'amore, lei era fedelissima.

Nel tempo però le sue amiche (poche) e i suoi amici cominciarono a sposarsi. Fu così che lei, senza dar troppo a vedere, *scese d'età*. Cominciò ad introdurre nel giardino delle delizie ragazzi più giovani e alle prime armi, finendo, però, anche per salire d'età. Ma la salita si mostrò più impervia. Volse ad un'altra condizione affettiva e non solo: quella di amante. Condizione che a lei non piaceva: troppo out, troppo ipocrita, troppo nascosta nelle ombre del quartiere, troppo rischiosa. E poi lei non voleva far del male a nessuno. Fu così che accettò la corte sull'autobus, sempre discreta ma romantica e rapita, del giovane ormai trentottenne dott. D'Arimatea, ignaro, naturalmente, di tutto ma anche ignaro del giardino delle delizie e della sua porta, pur tra qualche sofferen-

za e languore, per la sua fedeltà cattolica. La corte divenne amore, amore non solo unilaterale. Lei all'inizio lo accolse come un liberatore, con una sorta di tenerezza a metà tra nave scuola e mamma, infine, dopo il matrimonio, lo amò. Per sempre.

Iris continua a parlare, a raccontare nomi, case, vie, giorni ormai a noi sconosciuti, sempre più accoccolata nella sua poltrona. La polacca accende il televisore a sotto fondo e ci fa un segno. "Andiamo", lei si addormenterà così. Faccio appena in tempo a percepire dati diversi, malinconicamente più rassicuranti, dal fronte surreale delle elezioni: usciamo con passo morbido per le scale senza chiamare l'ascensore. Fa troppo rumore. In cortile saluto la coppia dei nuovi futuri italiani, mamma e papà di Mosè-Giovanni che sicuramente a scuola sbaraglierà tutti. Lui segue l'amata nell'androne della scala di fronte ed io riguadagno la piazza e la strada di casa. Mi addormento verso le quattro con il televisore che continua a vomitare dati o telefilmletti riempitivi. Alle sette mi risveglio sotto l'onda dei nuovi numeri che il televisore rimasto acceso tutta la notte erutta in continuazione.

14 maggio, mattina

Sono costretto ad alzarmi perché il mal di testa non mi lascia neppure respirare. Come se mi fossi preso una sbronza colossale, anzi epocale. Dopo una presa di tè e aspirina in quantità semi-industriale, esco per raggiungere l'onorato caffè che serve, naturalmente, l'amata miscela triestina. Il caffè non placa il dolore, né l'acidità di stomaco, ma il sapore amico ha comunque un effetto curativo. Almeno una piccola certezza: qualcosa resta, non ci porteranno via tutto, non ci negheranno tutto.

Fuori incontro di nuovo il bambino-immigrato. "E allora come è andata, mi chiede, ci cacceranno via?" "No, rispondo, non ti preoccupare, basta non leggere i giornali".

"Mi sa che i giornali non li devi leggere tu".

Completamente rincoglionito dal mal di testa prendo la metropolitana e il trenino per Saxa Rubra. Scendo alla stazione, risalgo le scale: è Parigi. Sì è Parigi. Ho imboccato la Metropolitana a Lepanto, il trenino a Flaminio, e sono uscito a Place Pigalle. C'è aria di primavera e profumo di brioches calde. Le ragazze affollano i caffè e mi sembra di intravedere Henri Salvador... Sì, è proprio lui.

No, no, è una matrona romana che mi sveglia dal sonno: "A moro, nu scenni? Prima Porta è fine corsa".